

# Dal grano al turismo l'onda lunga del conflitto sull'economia del Sud

## Bianchi (Svimez): «Nel Mezzogiorno pesa il calo degli acquisti delle famiglie»

### IL FOCUS

Nando Santonastaso

C'è chi, come Antimo Caputo, titolare dell'azienda di farine più importante del Sud, deve ancora fare i conti con un mercato che dopo i porti bloccati sul mar Nero continua a penalizzare i produttori di qualità. E chi, come Filippo Liverini, titolare di una società di punta nel settore dei mangimi per animali nel Sannio, ha dovuto rivoluzionare l'approvvigionamento di mais puntando sulle Americhe e sul Canada dopo aver dovuto rinunciare alle importazioni dalla Russia e dall'Ucraina. O chi, come molti albergatori in Sardegna e in Campania, lamentano perdite di bilancio per il calo delle presenze di turisti russi (solo nell'isola si parla di 80mila in meno) in resort e alberghi tutt'altro che risanate, nonostante la generale ripresa del comparto in questi ultimi tempi.

### LE CONSEGUENZE

Insomma, dopo due anni di guerra all'Est gli effetti sull'economia del Mezzogiorno, ancorché meno vistosi dell'inizio e in parte persino superati dalle conseguenze della crisi del Mar Rosso, si fanno ancora sentire. Al netto dei costi alle stelle delle materie prime e soprattutto di gas ed energia elettrica, oggi per fortuna almeno in parte rientrati, è alla voce consumi che il conflitto dimostra che è passato solo il peggio. Resta sul rosso la spia che misura la capacità di crescita più credibile di un'economia, ovvero i consumi: «La spirale dell'inflazione, prodotta dallo shock dei prezzi energetici per via della guerra, ha colpito maggiormente l'area più debole del Paese. E questo non solo in termini di bollette che al Sud hanno un costo leggermente superiore rispetto alla media del Paese: la vera differenza in negativo l'hanno fatta i consumi dei beni alimentari con un impatto più forte del 30% sulle famiglie povere decisamente più diffuse nelle regioni meridionali. Aumenti insostenibili che aggiunti a condizioni già molto precarie hanno lasciato il segno, al punto che ancora oggi si fa fatica a riequilibrare la situazione», dice Luca Bianchi, direttore della Svimez.

Lo aveva spiegato a fine 2022 anche la Banca d'Italia: «Il consumo dei beni alimentari del quintile più povero della popolazione italiana costituisce il 34,9% del reddito disponibile» ma l'aumento dei prezzi dei beni alimentari erode quasi il 3% del reddito disponibile per le fasce più povere e, al crescere del reddito, incide sempre meno sul totale dei consumi (la spesa dei ricchi è solo marginalmente spesa alimentare). Dunque, le famiglie molto ricche continuano a essere poco vulnerabili all'aumento dei prezzi, mentre le famiglie povere ne escono fortemente colpite e tanto più colpite quanto più sono povere.

### I DATI

Due anni dopo, dunque, certe ferite rimangono. E non è un caso che proprio in queste ore dalla Sardegna siano arrivati dati e spunti di riflessione in linea con quanto detto finora. Secondo le ultime rilevazioni dell'Ufficio Studi di Confartigianato dell'isola, infatti, su base Istat, in questi ultimi 24 mesi, «l'export delle piccole imprese isolate, come alimentari, abbigliamento, articoli in pelle, macchinari e attrezzature, tessile, mobili, legno e sughero, stampati ma anche prodotti chimici e di raffinazione, è crollato di 24 milioni: 22 verso la Russia, 2 verso l'Ucraina». Un caso? No, anche se la sensazione è che la maggior parte degli imprenditori di aziende energivore, le più danneggiate dall'impennata di gas ed energia elettrica, cerchi di guardare avanti piuttosto che ai danni prodotti dalle conseguenze della guerra.

Dice ad esempio Caputo: «Avevamo il grano comprato in Ucraina bloccato su tre navi ad Odessa quando è iniziata l'invasione. Oggi le cose sono migliorate ma per noi che puntiamo tutto sull'alta qualità il mercato è decisamente cambiato. I prezzi del nostro import sono saliti tantissimo mentre aumenta la diffusione di grano e farine prodotti non con le stesse caratteristiche ma dai costi più bassi. Morale: il grano di qualità non si trova più come due anni fa e non

è una bella notizia». Oltre tutto, insiste Bianchi, «per le imprese del Sud c'è un problema di distanza oggettiva dai mercati di approvvigionamento, non solo in termini di trasporti, che con la guerra si è ulteriormente appesantito. I costi dello stoccaggio delle merci, per fare un esempio, non sono paragonabili oggi a quelli di prima della guerra».

## LA SVOLTA

«L'emergenza del 2022 non la dimenticheremo mai gli fa eco Liverini ma ne abbiamo saputo trarre anche le necessarie conseguenze: i nostri prodotti arrivano tutti sdoganati dall'altra parte del mondo e per fortuna ora sono i produttori di mais ucraini che sono tornati a farsi vivi dopo mesi di rapporti interrotti. Ci contattano, mandano mail, vogliono farci sapere che sul mar Nero le cose adesso stanno andando bene». Forse, commenta Salvio Capasso, è stata la capacità del sistema di auto-riorganizzarsi a imprimere una svolta: «Alluminio e grano erano stati i settori più esposti alle prime conseguenze del conflitto per il Mezzogiorno dice -, senza dimenticare le forniture di fertilizzanti per l'agricoltura che per mesi si sono bloccate sia dall'Ucraina sia dalla Russia, quest'ultima per via delle sanzioni. Oggi si assiste ad un certo riequilibrio ma forse anche perché è la crisi del Mar Rosso ad aver preso il proscenio e con essa il rialzo dell'inflazione di queste settimane». E per il Sud del Paese (e dell'Europa) non è decisamente un bel segnale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA